

In margine agli itinerari della vecchia Tripoli

RICORDI SERENI

di Said Daoud Tokdemir

Vorrei esser solo, senza quel me che già conosco, Luigi Pirandello

Solo con una mente svegliata dall'inconscio, per evitare il diabolico, grottesco e calfarino, per scegliere l'oggettivo e conoscere il vero.

Carlo Striori

Soltanto di classe perché in quei tempi non ci si riteneva tra studenti non c'erano ancora i *parties* per comiziamenti, per omniattici, per girare i dischi e simili, oppure al nuovo mini locale, tanto distinto e solo per giovani (per dare ad intendere che gli adulti se ne muotono di entrare) ci si vedeva solo in classe e ci si dava del lei, come nel Rinascimento e nel noto ventennio ci si dava del tu, almeno negli ambienti mondano giovanili, ancor prima di conoscersi, cioè appena a visi, mentre ai tempi, nostri accadeva esattamente il contrario. Ci si dava eccezionalmente del tu quando non ci si doveva più vedere.

Questo fatto sembra strano, ma è dimostrabile coi documenti in mano, in questo caso con una canzone dei tempi nostri già citata come primo d'insonnia e che dice: « Son trenta giorni che ti voglio bene, son trenta notti che non dormo più, non ve ne addolorate, ma conviènte, che non mi abiti ancora a darvi il tu. No, cara piccina non, così non va: diamo un addio all'amore, se nell'amore l'intelliccia. La canzone, dopo qualche verso di scorrevole birrignio, quali: «Negli occhi avete la malinconia, nel cuore avete la felicità, lacrima vostra è una bugia, che ha tutta l'aria della verità e relativo ritornello proiettato, termina così: Forse è l'addio se non vorrò stasera, picciar mi non aspettar mi più, Addio mio sogno, addio mia primavera, nel dirti addio ti voglio dare il tu. Come volevasi dimostrare. Ma a parte che l'immagine finale ci faceva ridere già ai tempi noi nostri ed il sospetto che nella canzone la questione del dare o non dare il tu, sia forse saltata fuori per motivi di rima, rimane il fatto reale che le compagne di classe se le si chiamava signorine e ci si dava del lei.

Sì, d'accordo, Dio, quant'erano ridicoli ed esclamazioni del genere, ma intanto se uno di noi incontrasse oggi una vecchia (non di età) compagna di classe, le direbbe: Oh, signorina Bonifazi, scusi, signora, eccetera ed insisterebbe con il lei per mantenere il fascino dei fantasmi (nel senso retorico) della sua giovinezza.

Si è detto Bonifazi, perché non erano soltanto le sorelle Bodrari ad essere eccezionali nel ricordo degli studi liceali. Tanto per cominciare tutte le studentesse delle Scuole medie del passato del presente e dell'avvenire sono da considerarsi carine perché hanno la bellezza della loro età. Nelle regioni italiane contrarie si dice che in quella età le ragazze abbiano la bellezza dell'asina e nel Veneto le chiamano mule, ma, in verità, questa terminologia da quadrupedi, forse soltanto per gli stranieri che imparano l'italiano, riesce peregrina anche dopo mezzo secolo che lo hanno imparato.

La Bonifazi si chiamava Tina e siccome in quegli anni era uscita la canzone «Io cerco la Tina, Tina, oh Tina» era la nostra compagna di classe condannata ogni volta che le presentavano qualcuno a sentirsi dire da quello che si credeva di spirito ed originale per giunta: «Lei si chiama Tina? Che fortuna per me: Io trovo la Tina, Tina oh Tina...». E questo strazio non una, due o tre, ma quattro, cinque, sei e sette settimane o mesi di seguito. Nonostante ciò la Bonifazi ha potuto finire il liceo e la rividi a Roma, un giorno, alla Sapienza, studentessa universitaria. C'era al liceo la Hueter il padre del quale era Comandante del Porto, e la Emma Scalsè, una figura la cui distinzione permase nella memoria dopo decenni e che ogni giorno, alla fine delle lezioni trovava sempre troppi e troppo difficili i compiti da farsi in casa e diceva ad alta voce

(ma sembrava che cantasse col suo dolce accento napoletano) E come se fa? E come se fa? E la Wanda, capelli d'ebano, fossete allegramente e che tutte le occasioni erino buone (e se non erano ne faceva a meno) per sorridere come fa sempre che ha una bella dentatura da mostrare (mentre chi non è contento dei denti suoi ride a labbra chiuse, perché, come si è corò a bocca chiusa c'è anche un sorriso a bocca chiusa ed è umano che ci sia), e la Pirro Laura, alta, di nobile aspetto, somigliantissima al padre, ricordo il lutto che ci fu per lei in classe sino alla fine dell'anno scolastico, perché morì ancora studentessa, ora non perché dei morti si dice sempre un gran bene, ma era davvero una ragazza d'oro. E, vivo il suo ricordo anche perché in quei tempi lo scrivevo per due volte una sorella somigliante di viso e di carattere alla povera Laura Pirro e ne aveva la stessa età... Pensa che la Bonia Divina debba essere magro per chi muore senza aver potuto godere la vita ed è tanto da compiangersi. Si dice così, per quanto oggi sembri da discutersi di nuovo se non siano invece lo

ro a coppiangere noi: non hanno potuto godere la vita di allora, ma di questa atomica all'idrogeno avrebbero da godere che cosa? Perché la vita è bella («è la voglio vivere sempre più...») solo nel frattempo di Bixio (non quello, ma l'altro) il quale lo disse solo in un momento che si spiega nel testo della canzone. Oggi che magnifica giornata, la giornata di felicità... La mia bella donna se ne andava così, perché m'ha lasciato alfine in libertà. Son padrone ancor della mia vita e godermi la voglio sempre più. *Ella m'ha girato nel parir, che non sarebbe ritornata mai più.*

Così la canzone. E, grazie, in condizioni simili, la vita, che non la troverebbe, per un momento, bella? Difatti, Bixio (Carlo Antonio) continua. Vivere senza malinconia, vivere senza più gelosia, senza rimpianti, senza mai conoscere cost' amore, cogliere il più bel fiore, godere la vita e far tacere il cuore! Ridevi! Sempre così giocando (bento lui). Ridere! delle folie del mondo!

Si venga a ridere adesso il nostro Bixio, lo vorremmo vedere in mezzo a settecento cinquantamila milioni di Cinesi che saltellano facendo scoppiare bombette idrogenate.

Ad essere giusti, non ci voleva la ricrescimento della canzone. Vivere di Bixio, subito dopo il ricordo di due giovani, mette ancora rimpianti, ma il presente articolo lo si è promesso alla insegna della serenità (che vo' cercando per che si cura, come diceva Dante) e si è voluto perciò ripartire tenendo di rasserrenare. Non è azione sacrilega, anzi è forse un segno di saggezza se in tutta l'Asia Minore, le famiglie, nel settimo giorno di lutto inviano, per tradizione (e ancora in uso nelle loro più grandi città quali Ankara ed Istanbul un piatto di dolce di semola (altri ingredienti: zucchero, burro, pistacchio e mandorle) alle famiglie o persone più vicine che abbiano ornato il defunto di presenza o col pensiero, come per intendere, direbbe la tradizione antica, che un triste evento non deve ristitarsi in eterno e così, sette giorni dopo, col dolce di semola, si vuole simbolicamente raddolcire un amarrezza per destino inevitabile.

Tornando al nostro itinerario, si videro al Ginnasio liceo, ma non nella nostra classe, perché molto più giovani di noi, le due figlie del Conte Volpi (i venedici gran signori), un mecenate cui stettero tanto a cuore le bellezze archeologiche della Tripolitania, fece restaurare le mura di fronte alla Centrale Elettrica e riapri dopo secoli che era stata chiusa la Porta terrestre più antica perché chiamata Porta Fenicia oggi chiamata Porta della Hara. Una delle figlie ricordava, forse soltanto così nel

la mia memoria, Alida Valli delle Ore 9, lezione di chinthen. Posso sbagliarmi perché le contessine Volpi le vidi una volta sola, per istrada e di lontano, quarantanni fa (l'antico che direbbe Bernard Shaw, se le incontrassi di nuovo per istrada temo che non le riconoscerete). Le Volpi fecero una ripartizione nel nostro Ginnasio-Liceo e dopo continuaron ad essere istruite dal Prof. Sestini, uno dei migliori professori, vedovo con due baldi figli adolescenti, uomo ereticopedico, il quale per il fatto di fumare come un turco, di essere un siciliano che aveva pure studiato in Germania, di aver fatto per anni il commissario di bordo su di un transatlantico francese e di insegnare l'italiano, latino e greco in un Paese arabo, aveva addosso un non so che di cosmopolita. E, va da sé, che come tutti i professori siciliani di quei tempi era un forte conoscitore del suo illustre compaesano Pirandello, tanto che di questo autore, dopo un paio di anni, conoscevano anche noi il sentimento del mistero, la inimitabile dell'incoroscio, l'angoscia esistenziale, lo scetticismo relativista, la molteplicità disgregata ed incoerente (ma solo in apparenza) della sua personalità umana e come questa simbolizzasse il crollo di ogni fede trascendente, e via contando, i vari lati della poliedrica del colosso di Agrigento, ma ciò che è sorprendente ho dei vecchi compagni di quei tempi che ancora si ricordano tutto questo, ogni tanto si leggono un po' di Pirandello come relax e ritengono, per conto proprio,

che la parte più bella della opera non sia soltanto l'ultimo capitolo intitolato appunto il fu Maria Passul, ma alla seconda pagina del nono capitolo intitolato «Un po' di nebbia», si trovi incastonata una gamma d'impressionante bellezza, la dove comincia con «Ogni oggetto in noi suoi trasformarsi...» eccetera, e che manco a farli apposta, essendo uno di quei brani che esigono una certa concentrazione di pensiero, solitamente per umana indolenza ci scorriamo sopra gli occhi quasi saltandolo. D'accordo si tratta di gusti, ma veramente quei brani e fra i più belli della prosa pirandelliana. Un grazie di cuore alle due studentesse Volpi. E questo perché ci hanno dato l'occasione di spendere due parole su Pirandello di cui quest'anno ricordo il centenario della nascita e di cui la commemorazione più appassionata l'ha fatta a Parigi Maria Abba, dopo la rappresentazione di un'opera del grande siciliano. L'attrice tanto coraggiosa che tollerò l'ostilità del pubblico rappresentando capolavori pirandelliani allora incompresi, commovente come poteva, rimanendo cioè seduta nella sua poltrona del suo teatro parigino, dopo la calata del sipario e parlando a giornalisti ed al più belle menti parigine che erano accorse per Pirandello. Studiarono in questo clima fresco dall'altissimi (molti dei quali valentissimi) molti dei quali apertamente confessavano di avere insistito a farsi mandare qui a Tripoli anche per studiare l'ambiente locale onde scrivervi un libro o ser-

viare nello scrivere uno) le sorelle Giannò e Bonanno. Di Vita, eccetera, le quali essendo sorelle di amici tra i più cari, si è imbilito a lodarle per il naturale fenomeno che ci rende resiti a parlare bene di persone a noi molto vicine indirettamente, per parentela quasi, o per amicizie molto antiche, lunghe e care.

Comunque, le sorelle Bonanno avevano per caratteristiche quella di non uscire quasi mai di casa, da buone siciliane. E se uscivano andavano in qualche casa araba. Le sorelle Giannò le conosco soltanto attraverso quel che me ne diceva l'amico Gianni ed i fratelli, si non parlan quasi mai della differenza di età fra queste ed il fratello, Gianni in tono un po' paterno mi osservò una volta, di punto in bianco, che le sorelle erano poco estroverse, peccato, disse, che si distraggano poco, considerino tutto con gentilezza grande ma nello stesso tempo con distacco, tanto da sembrar forse stupide. Ed io, ricordo bene, gli risposi che era molto meglio così che non il contrario e poi non dimenticasse come spesso la superbia è solo apparente perché c'è, in realtà, una grande intelligenza. Ed ora che ci ripenso mi accorgo di averci ripreso mi accorgo di averci ripreso così perché il giudizio si addiceva a Gianni perfettamente essendo lui di eccezionale intelligenza e di attività e sentimento che non ho viste di eguali. Così appariva ininterrotto (e lo era) e riservato, talvolta anche superbo senza esserlo affatto. Anzi, il contrario. Comunque le Giannò sono tanto legate a Tripoli da essere qualificate africane non per la nascita, ma come Scipione detto l'Africano non faceva che parlare o sognare d'Africa.

Fuirono nostre compagne di classe le due Porciani, che continuarono gli studi all'Università di Roma e dove le rividi spesso perché colleghe di Carlo Pirro. L'amicissimo dei miei studi romani, con cui, divisi lungo tempo una camera economica e le nostre cene standardizzate più economiche ancora (uno siliano e mezzo lui, due e mezzo io ed un etto di olive mezza per uno). Erano le Porciani due ragazze che Luciano Zuccoli avrebbe chiamato levriere di lusso, eleganti, dall'aria (e non solo l'aria) intelligente dal piglio intellettuale alla Amelia Guglielminetti, la quale in quei tempi faceva parte del trio caratteristico con Pittagilli e Guido da Verona (quest'ultimo è scomparso e compagni di scuola. Non li avevo tutti quanti, lo confesso, in continua rimbambanza di uno mi sono ricordato in questo momento, per la prima volta dopo quarant'anni. Fusco, tipo delicato, mioso svelto, parlava italiano scaltro e si compiaceva di nomi triti e di espressioni come l'ignipotente ed ignomino dio, per dire Vulcano, e roba del genere. Dell'ignomino si deve riconoscere anche di lui, Fusco. Mi auguro e spero sia ancora vivo.

Avevo sino a qualche anno fa l'abitudine di domandar notizie, ad ogni occasione, dei miei compagni di giovinezza; quando ho visto che per la metà mi si rispondeva con un mesto sorriso ho preferito evitare domande del genere e restare nell'illusione che tutti vivano ancora. Difatti anche i morti rivivono nella nostra memoria e quando ci commuochiamo l'un l'altro la loro rimembranza, la nostra fantasia ha l'impressione che ne siamo felici e che il loro spirito ci aleggi? Meglio una bella impressione che una brutta realtà. E questo perché io che ne scrivo e tu (ormai persona amica) che mi leggi abbiamo in comune, senza rimpianto, il culto del passato. Forse ce l'hanno anche quelli che lo negano. Come ad esempio Omar Hayyam, un compagno della nostra vita adulta, quando ci dice in una breve poesia: «O diti ogni piacere, anche se modesto, non rimandarli mai; gustati, ogni amore, raccogli i giorni fioriti, a piene mani, s'è ziani, fai presto, se no ti pentirai: perché oggi è domani. Come lo era forse Anacreonte e come lo sarà Lorenzo il Magnifico quando dirà che del domani non v'è certezza.

Gli ultrasuoni per la cura della gastrite MOSCA, giugno (Novosti)

A chi soffre di acidità gastrica eccessiva o troppo basica i medici potranno ora prescrivere un determinato numero di esposizione agli ultrasuoni, la cui intensità e durata corrispondono a quanto occorre normalmente a guarirne. Non si tratta per la guarigione: nelle climata di una fantasia: nelle climata di Perm, Kiev, Odessa, Tashkent e Donetsk vengono applicate le indicazioni fornite dalla cattedra di Patofisiologia dell'Istituto di Medicina di Tschinograd. Il fitoforo della cattedra, Viktor Falckberg, ha cattedra, Viktor Falckberg, ha dichiarato a un corrispondente della agenzia Novosti:

«Gli ultrasuoni sono un mezzo molto efficace per la cura delle malattie dell'apparato digerente. Essi fanno diminuire della metà la durata della cicatrizzazione delle ulcere, curano le gastriti, eliminano le infiammazioni intestinali e riportano alla normalità l'acidità gastrica in cinque, sette giorni. L'effetto terapeutico degli ultrasuoni dipende dalla azione che essi esercitano sulle terminazioni nervose nello stomaco e nell'intestino. Infatti le ulcere e le gastriti sono malattie provocate da disfunzioni del sistema nervoso centrale. Studiando tale rapporto, abbiamo rilevato che la esposizione di queste terminazioni nervose agli ultrasuoni determina una normalizzazione del processo nervoso nella corteccia cerebrale. Inoltre gli ultrasuoni fanno sì che nel sangue si diffondano ormoni che facilitano la cura delle infiammazioni gastriche e intestinali. Si spiega con questi ormoni si spiega con l'azione esercitata dagli ultrasuoni sulle ghiandole endocrine».

Va detto che l'uso fisioterapico degli ultrasuoni non è una novità, ma fino a poco tempo fa i medici procedevano per via empirica, regolando l'intensità degli ultrasuoni e la durata delle esposizioni in base alla propria esperienza o all'intuizione. Naturalmente, non di rado le conseguenze erano negative. Ad esempio, è stato accertato che in caso di ulcera gastrica con viene esporre il paziente agli ultrasuoni per cinque, dieci minuti e l'intensità deve essere di mezzo watt per centimetro quadrato. La dose di un watt è la più efficace per la cura della gastrite. Sono state calcolate le giuste dosi anche per le altre malattie.

Uno dei primi medici, che hanno controllato l'efficacia di queste indicazioni, è stato il libero docente Mikhail Jatsenko di Donetsk. Più tardi il suo esempio è stato seguito anche in altre città. Gli effetti, a giudicare dai pareri dei medici, sono positivi: Alekssei Veretennikov

Scoperte nuove dovute alle leggende MOSCA, giugno (Novosti)

Una leggenda uzbeka, che parla della esistenza di un giardino pietrificato nei pressi di Samarcanda, ha aiutato i geologi a scoprire una zona ricca di onice sulla catena dello Ziyat-din. Secondo la leggenda, gli alberi e i fiori di questo giardino erano fatti di pietre preziose. Effettivamente, in una grotta i geologi hanno trovato stalattiti e stalagniti di calcite, che somigliano ad alberi con foglie e frutti.

Collaudo delle leggende e degli studi di storia dell'attività mineraria i geologi hanno trovato non pochi giacimenti di turchese, d'oro e mercurio ecc. Fra questi è particolarmente importante il giacimento aurifero di Kocablak sui monti Kuramin, non lontano da Tashkent. Quei siti scrognoli della natura, che i minatori del medioevo si limitarono a sfiorare, viene ora studiato attentamente.

IL NUMERO TELEFONICO dell'ufficio Pubblicità è 36189